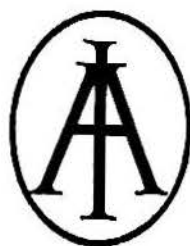
RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE

III SERIE - ANNO XIII
1990

ROMA - 1991

Vicende del tempio di Venere e Roma nel Medioevo e nel Rinascimento

SANDRO LORENZATTI

1. VICENDE STORICHE E TOPOGRAFICHE - DOCUMENTI.

Scrive Dione Cassio che nel 117 « αὐτὸς (Adriano) ... τοῦ τῆς 'Αφροδίτης τῆς τε 'Ρώμης ναοῦ τὸ διάγραμμα αὐτῷ (ad Apollodoro) πέμψας » (*Hist. Rom.*, LXIX, 4, 3) tempio che doveva essere costruito « ἐς τὴν 'Ιερὰν ὁδὸν » (*ibid.*, LXIX, 4, 4). Questo passo, di fondamentale importanza per l'identificazione del tempio di Venere e Roma, ci informa quindi che nel 117 ne esisteva già un progetto, probabilmente disegnato dallo stesso imperatore Adriano.

Per quanto riguarda invece la cronologia della fabbrica, sono sorti tra gli studiosi alcuni problemi, dovuti all'uso a volte improprio delle fonti.

A Nibby, in base a studi precedenti [1], sosteneva che la dedicazione del tempio aveva avuto luogo il 21 aprile del 121. Egli ricollegava una testimonianza di Ateneo (*Deipnosophistae*, VIII, 16, 63, 361f: « ἔτυχεν δὲ οὖσα ἑορτὴ τὰ Παρίλια μὲν πάλαι καλουμένη, νῦν δὲ 'Ρωμαῖα, τῇ τῆς πόλεως Τύχῃ ναοῦ καθιδρυμένου ὑπὸ ... 'Αδριανοῦ ») a due coniazioni adrianee: un aureo e un medaglione bronzeo, recanti al rovescio il primo l'iscrizione ANN DCCCLXXIIII NAT URB P CIR CON SC, con l'immagine di un *Genius Loci* che tiene a sinistra un obelisco del circo e a destra una ruota; il secondo l'iscrizione ROMA URBS AETERNA con la dea Roma seduta in un tempio esastilo [2]. Altri autori, tra cui Nissen [3], ritenendo che la testimonianza di Ateneo fosse smentita da s. Girolamo (*Chron. ad a. 131*: « Templum Romae et Veneris sub Hadriano in urbe factum est »), il quale come è noto riprende la Cronaca Eusebiana (*Chron. ad a. 131*), e da Cassiodoro (*Chron. ad a. 135*: « Templum Romae et Veneris in urbe factum, quod nunc Urbis appellatur »), posero la dedica del tempio nel 135.

1) NIBBY, II, p. 723, deriva le sue ipotesi sicuramente da A. PAGI, *Critica historica chronologica in Annales Baronii*, Lutetia Parisiorum MDCLXXXIX, pp. 27-28 (anno 131); P. F. FOGGINI, *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ...*, Roma MDCCLXXIX, note I. II; le stesse opinioni sono espresse da I. ECKHEL, *Doctrina Nummorum Veterum*, VI, Vindobonae MDCCCXXVIII, p. 501 sg.

2) L'aureo è descritto da PAGI, *op. cit.*, p. 27, il quale propone lo scioglimento *cir(cus) con(cessus)* oppure *cir(censes) con(cessi)* e cita il Valesio che leggeva R anziché P; FOGGINI, *op. cit.*; ECKHEL, *op. cit.*, p. 501; NIBBY, II, p. 724 che propone *ann(o) DCCCLXXIII nat(ale) urb(is) p(ublice) cir(censes) con(stituti)*; P. L. STRACK, *Untersuchungen zur Röm. Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, II, p. 102 sg., del quale esponiamo lo scioglimento nel testo. Il medaglione è descritto da ECKHEL, *op. cit.*, p. 510; NIBBY, II, p. 724, secondo il quale vi sarebbe stata rappresentata la scena di fondazione del tempio; così anche in PAGI, *op. cit.*, p. 33.

3) H. NISSEN, *Das Templum ...*, Berlin 1869, p. 202; CH. HÜLSEN, *Topographie der stadt Rom in Alterthum*, Berlin 1878, I, 3, p. 17, n. 35; E. DE RUGGIERO, *Il Foro Romano*, Roma 1913, p. 187, n. 2-3; S. B. PLATNER - TH. ASHBY, *A topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford-London 1929, p. 553.

P. L. Strack[4] tornò ad associare la testimonianza di Ateneo con il rovescio dell'aureo, della cui iscrizione propose lo scioglimento *Ann(o) DCCCLXXIIII Na-t(ali) Urb(is) P(arilibus) Cir(censes) Con(stituti)*: Adriano, attraverso il culto di Venere e Roma e la restaurazione del 'dies natalis Urbis', si proponeva come 'Nuovo fondatore' di Roma e portatore di un nuovo *Saeculum Aureum*.

Secondo H. Bloch[5] quegli autori hanno sbagliato a ritenere che le fonti si riferissero al tempio compiuto: giustamente egli sottolinea come siano da distinguersi i concetti di 'fondazione' o 'consacrazione' di un culto, a cui si riferirebbe Ateneo (che del resto usa il termine καθιδρύειν corrispondente al latino *consecrare*), da quello di 'dedica' di un tempio più o meno finito, cui invece si riferirebbero i cronografi.

In effetti anche Nibby, in base all'analisi dei bolli laterizi[6], aveva ipotizzato che l'area fosse stata dedicata fin dal 121 (e C. Fea riteneva probabile la ratifica senatoria già nel 119, anno in cui infatti il tempio si trova già raffigurato nelle emissioni monetali[7]), mentre il tempio non sarebbe stato terminato prima del 135. Strack[8] propone per la dedica il 136 o il 137, ma dimostra in base ad alcune coniazioni di Antonino Pio che i lavori non si conclusero prima del 140-3.

Rimangono a mio avviso alcuni particolari che andrebbero, in altra sede, riconsiderati ed approfonditi. Innanzitutto perché Ateneo, il quale scrive in tempi relativamente vicini alla costruzione del tempio, lo dica dedicato « alla Fortuna della Città ». In secondo luogo a cosa si riferiscano le date riportate dai cronografi (soprattutto Eusebio - s. Girolamo)[9].

Le statue, all'interno delle celle, mostravano le due Dee sedute, come si desume da un altro passo di Dione Cassio (*Hist. Rom.*, LXIX, 4, 5) in cui Apollodoro, critico nei confronti di Adriano, afferma che se le statue avessero voluto « alzarsi » non avrebbero potuto farlo (a causa evidentemente della loro altezza rispetto a quella delle celle). Nelle varie rappresentazioni monetali, di Adriano ed Antonino Pio, Venere e Roma appaiono quasi sempre con lancia nella sinistra, piccole divinità nella destra (talvolta Roma tiene un Globo), con elmo, accompagnate dagli epiteti *Felix* la prima ed *Aeterna* la seconda, probabilmente tratti dalle fronti delle celle, dedicate quella ad est a Venere e quella ad ovest a Roma.

Ricollegabile a questa iconografia è un affresco (datato agli inizi del IV sec. d. C.) noto con il nome di 'Roma Barberini' (ora al Museo Nazionale Romano): il panneggio della Dea, dipinto in rosso scuro, potrebbe

4) STRACK, *op. cit.*, pp. 102 sg. e 174 sg.

5) H. BLOCH, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1947, p. 252 la cui breve sintesi è fondamentale per qualsiasi studio sulla cronologia del tempio. A proposito del significato di καθιδρύειν vedi *Thes. Ling. Lat.*, IV, p. 379 sg.

Soprattutto non si capisce come possano Eusebio - s. Girolamo e Cassiodoro, che indicano solo l'anno, smentire Ateneo che indica solo giorno e mese. Semmai ad essere smentita sarebbe la data indicata dall'aureo ponendola in relazione con Ateneo. NISSEN, *op. cit.*, p. 202, inoltre utilizza come fonte alternativa ad Ateneo, Cassiodoro, una scelta forse discutibile (v. nota 9).

6) NIBBY, II, pp. 724-725. L'analisi fu effettuata durante gli scavi che Nibby condusse tra il 1827 e il 1829: si riconobbe una grande quantità di bolli recanti l'indicazione consolare di Aproniano e Petino, il 123, ed in misura minore altri con quella di Serviano III e Varo, il 134. Contro questo criterio di datazione si deve considerare che la data indicata dai bolli può costituire, per quanto riguarda la cronologia di un monumento, solo un valido termine *post quem*, per cui quelli citati da Nibby indicano solo che il tempio era in costruzione dopo il 134. Si aggiunga inoltre che i bolli laterizi venivano messi in opera anche a distanza di anni dalla loro timbratura, e soprattutto quelli del 123 (anno in cui un decreto obbligò i proprietari di *figlinae* a datare i laterizi, cfr. BLOCH, *op. cit.*, p. 191 sg., e si verificò un formidabile aumento della produzione che dovette causare la formazione di enormi riserve) potrebbero non essere probanti dal punto di vista cronologico: cfr. R. PARIBENI, in *NSc*, 1916, p. 247, n. 3.

7) C. FEA, *Ragionamento ... sopra ... il tempio di Venere e Roma*, Roma 1821, p. 21 sg. il quale a p. 22 afferma di aver trovato nel 1818 un bollo del 123 (Apr. e Pet.).

Per le monete: ECKHEL, *op. cit.*, p. 509; H. COHEN, *Description historique des monnaies frappée sous l'Empire Romain* (1855), II, Adr. 1420-3; STRACK, *op. cit.*, p. 174 sg., taf. X, 660 e XI, 695, 696, secondo cui, p. 175, le leggende SPQR EX SC « bezeichnen den Tempel als vom Senat und Volk dediziert ».

8) STRACK, *op. cit.*, pp. 174-175.

9) Riguardo la « Fortuna »: ECKHEL, *op. cit.*, p. 511 cita un passo di Giovanni Lido (*De mens.*, IV, 7) in cui si afferma che « Τραιανὸς τῇ πάντων Τύχῃ καθιέρωσε ναόν » ma sostiene che Lido avrebbe inteso riferirsi ad Adriano (che in effetti aveva adottato anche quel nome). Potrebbe essere un indizio per il riconoscimento di una prima denominazione del culto, se non addirittura (qualora Lido non avesse sbagliato) di una precedente dedica da parte di Traiano? È poco probabile che Lido derivi la notizia da Ateneo VIII, 16, 63, 361f, poiché afferma che la dedica ebbe luogo alle calende di gennaio.

Un altro collegamento ipotizzabile è quello tra il tipo statuario della Dea Roma e quello di Tyche.

Riguardo i cronografi: Cassiodoro deriva certamente da Eusebio e s. Girolamo (E. PARATORE, *Storia della Letteratura Latina*, Firenze 1950, ed. minor, p. 943), quindi questi ultimi sarebbero da preferire come fonte (anche perché concordanti).

PAGI, *op. cit.*, pp. 28, 32-33 afferma che nell'aureo di Adriano (v. nota 2) vi sarebbe indizio dei Quinquennali in cui « Hadrianus urbis templum condidit, quod in quindecennalibus dedicavit », da cui risulta (inserendo il primo anno nel computo): fondazione nel 121 e dedica nel 131, il che concorda con Eusebio - s. Girolamo, a meno che Pagi non abbia costruito arbitrariamente questa affermazione proprio in base a quelli.

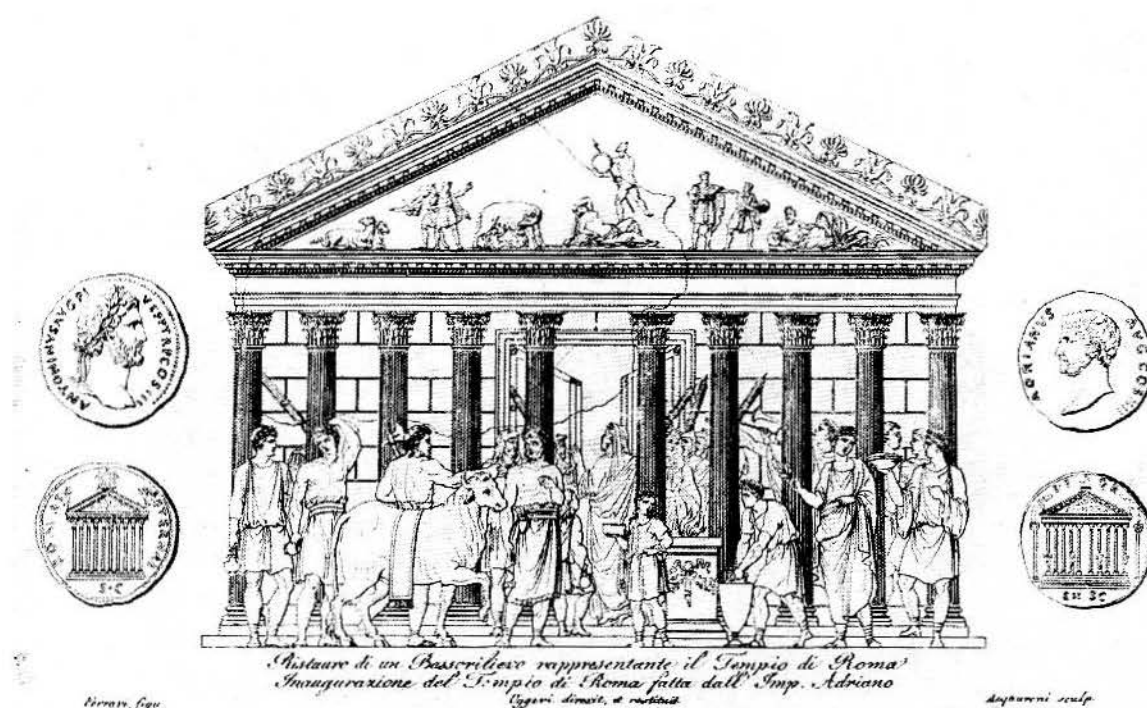



FIG. 1 - Ricostruzione dell'Uggeri di un bassorilievo raffigurante l'inaugurazione del Tempio di Venere e Roma.

essere forse messo in relazione con un frammento (in apparenza proprio di un panneggio) di porfido rosso che si trova ancora nella cella ovest [10].

Nel 176 (CASS. DIO., *Hist. Rom.*, LXXII, 31, 1), per decreto del Senato, vennero poste nel tempio le statue d'argento di Marco Aurelio e Faustina.

Il tempio, come risulta da Erodiano [11] (*Ab Excessu Divi Marci*, I, 14) e da s. Girolamo (*Chron. ad a. 191*) dovette subire un primo danno a causa di un incendio nel 191.

Ben più grave fu l'incendio verificatosi sotto Massenzio e che dovette praticamente distruggerlo. Afferma il *Cronografo* del 354 che « hoc imperante (Maxentio) templum Romae arsit et fabricatum est » ed Aurelio Vittore (*De Caesaribus*, XL, 26) conferma la notizia ponendo il tempio tra le fabbriche costruite da Massenzio. Secondo l'opinione di Bloch, l'incendio dovette comunque verificarsi prima del 307, poiché la facciata del tempio di Venere e Roma già appare nelle emissioni monetali di quell'anno [12]. Tuttavia, consi-

10) Per le monete: ECKHEL, *op. cit.*, pp. 509-510; STRACK, *op. cit.*, p. 176 sg., l'autore espone una dettagliata diversificazione dei tipi monetali di Venere e Roma; COHEN, *op. cit.*, 1099/1108, 1296-1314; A. Pius 698-703 e 1054-1076. NIBBY, II, p. 724 afferma che nelle monete le due Dee appaiono astate e tenenti a destra la Vittoria (Venere) ed il Globo (Roma) simboli che fanno riferimento agli epiteti di *felix* ed *aeterna*. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *La Dea Barberini*, in *RIASA*, n.s., III, 1954, pp. 108-146, identifica la dea raffigurata nell'affresco con Venere.

11) Erodiano comunque menziona solo il « Templum Pacis » e non credo che con esso indichi il tempio di Venere e Roma. Anche se il fatto che lo definisca « il più grande ed il più bello di Roma » potrebbe indurre a pensarlo: Erodiano è contemporaneo di Cassio Dione, ed è difficile che utilizzi per indicare il tempio una denominazione mai più usata per esso. Comunque la vastità dell'incendio descritto ed i luoghi menzionati che ne furono vittime, inducono a credere che anche il tempio di Venere e Roma dovette esserne danneggiato.

12) BLOCH, *op. cit.*, p. 253 rileva che il bollo più frequente nei muri delle celle è il 1569a, in cui si legge: *Off(icina) S(ummae) R(ei) F(isci) Dom(itiana)*, identico a quelli riscontrati nelle Terme di Diocleziano. Fu NIBBY, II, p. 738 a riconoscere la paternità massenziana delle celle in base a questo bollo e a motivi strutturali. Lanciani (v. nota 41) diede una lettura errata dell'iscrizione.

Mi sembra davvero poco probabile che Massenzio in meno di un anno abbia ricostruito un tempio che, a giudicare dall'entità dell'intervento, doveva essere andato pra-

derato che Massenzio governò dal 28 settembre del 306 al 28 ottobre del 312, sembrerebbe più probabile collocare incendio e ricostruzione tra 307 e 312, piuttosto che nel solo anno precedente; in questo caso il tempio esastilo rappresentato nelle monete potrebbe essere ancora quello adrianeo (del resto non dissimile nell'aspetto esterno da quello massenziano), ideologicamente legato non tanto alla ' ricostruzione ', quanto alle divinità ' madri ' della stirpe romana, in accordo con la temperie del tempo massenziano.

Il monumento era ancora aperto al pubblico nel 348, come si desume da Prudenzio (*Contra Symmach.*, II, 218 sgg.), ed è menzionato tra i più insigni di Roma nel 356 da Ammiano Marcellino (*Rerum Gestarum*, XVI, 10) che lo pose al pari del tempio di Giove Capitolino, dell'Anfiteatro Flavio, etc.

Pare inoltre che ad esso si riferiscano alcuni versi di Claudiano (*de cons. Stilich.*, II, 227).

Il processo che portò all'abbandono ed alla definitiva rovina del tempio di Venere e Roma (e di molti altri a Roma) ebbe inizio con le leggi contro il culto pagano emanate a partire dalla seconda metà del IV sec. d. C. Bisogna comunque ricordare l'attività edilizia, costruttiva e di restauro del basso impero [13]: è il caso della prefettura di Simmaco padre (364-5), al quale, però, Valentiniano I e Valente in una costituzione del 25 maggio del 364 (*Cod. Theodos.*, XV, 1, 11) proibiscono nuove costruzioni, salvo l'autorizzazione imperiale e salvo i casi di « deformes ruinae »; ed in un'altra dell'8 giugno del 364 (*Cod. Theodos.*, XV, 1, 12) intervengono contro i « fabricarum [degli *horrea*] destructionis auctores » (il prefetto ' pagano ' avrà voluto abbattere edifici fatiscenti per fare nuove costruzioni [14]).

Nel 382 Graziano decretò la confisca di tutte le proprietà destinate al mantenimento del culto pagano [15]. Il tempio dovette venir chiuso al culto nel 391 in virtù di una costituzione (*Cod. Theodos.*, XVI, 10, 10) inviata al Prefetto il 24 febbraio di quell'anno, che prevedeva la proibizione, nella circoscrizione di Roma, di guardare attorno ai *templa* e volgere lo sguardo alle statue (atto che rientrava nella ritualità pagana, vedi Vitruvio, IV, 9 [16]); l'obbligo per i funzionari dell'*officium* di denunziare il *iudex* (quindi anche il Prefetto Urbano) che fosse entrato « adoraturus » in un *templum* [17].

Nonostante poi che una costituzione di Arcadio e Onorio del 29 gennaio del 399 stabilisse che « sicut sacrificia prohibemus ita volumus publicorum operum ornamenta servari » (*Cod. Theodos.*, XVI, 10, 15), in un'altra del 15 novembre del 408 promulgata da Arcadio, Onorio e Teodosio II, si stabiliva la secolarizzazione dei beni pagani, decretando che « ... aedificia templorum ... ad usum publicum vindicentur » (*Cod. Theodos.*, XVI, 10, 19). Norme che ideologicamente convergeranno, sotto Valentiniano III, nella ' purificazione dei templi ' del 424 [18].

Durante il pontificato di Onorio I (625-638), più precisamente nel 626 o nel 629, il suo biografo afferma che « levatae sunt trabes in ecclesiae beati petri apostuli numero xvi. Hic (Honorius) cooperuit omnem ecclesiam eius ex tegulis aereis quas levavit de templum qui appellatur Romae, ex concessu piissimi Heraclii imperatoris » (*Lib. Pont.*, I, pp. 323 e 279-80 n. 3). Nonostante i dubbi sollevati da alcuni studiosi, e di cui diremo più avanzi, ci sembra sicuro che il *templum Romae* sia quello di Venere e Roma che quindi doveva essere, a quel tempo, ancora relativamente integro, visto che le tegole bronzee erano ' in situ '; infine che fu proprio questo saccheggio a determinare materialmente il processo di deperimento e crollo del tempio [19].

ticamente distrutto. È possibile, forse, che le monete, se davvero sono riferibili al tempio (ammettendo quindi che l'esecutore abbia omesso quattro colonne per evidenziare la Dea), e se l'incendio si verificò prima o nel 307, siano ancora una volta relative alla dedica del tempio non ancora finito.

Per le monete di Massenzio I. MAURICE, *Numismatique Constantinienne*, I, 1908, p. 175 sg.

Per l'analisi strutturale BARATTOLO, *Ricerche*, passim.

13) F. CASTAGNOLI, in *EAA*, VI, p. 794.

14) S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed età costantiniana*, I, 1974, pp. 416-417.

15) Il decreto non è pervenuto nella sua redazione (vedi: J. B. WARD-PERKINS, *From classical antiquity to the Middle-Ages ... A.D. 300-850*, Oxford 1984, p. 86; J. MATTHEWS, *Western aristocracies and imperial court A.D. 364-425*, Oxford 1975, p. 204; H. BLOCH, *A new document of the last pagan revival in the west A.D. 393-394*, in *Harvard Theological Review*, 1945, pp. 213-215), ma ci è stato tramandato da SYMMACHUS, *Rel.*, 3, in *MGH*, AA, VI, 1883, pp. 279-317; AMBROSIUS, *Epistolae*, 17-18, in *PL*, XVI, pp. 876-1286.

16) MAZZARINO, *Antico* cit., p. 353.

17) *Ibid.*, p. 369.

18) F. GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, ed. Roma 1977, I, p. 220.

19) LANCIANI, *Distruzione*, p. 75. Secondo LANCIANI, *Ruins*, p. 196, gran parte delle tegole furono depredate dai Saraceni nell'846. L'identificazione del *Templum Romae* (per il quale cfr. CASTAGNOLI, passim) col Tempio di Venere e Roma è sostenuta dal LUGANO, *op. cit.*, p. 71, e dal LANCIANI, in *BC*, 1900, p. 303, n. 3; il DUCHESNE, in *Lib. Pont.*, I, pp. 279-280, n. 3, lo identifica invece con la Basilica di Massenzio, evidenziando il fatto che le tegole del tempio di Venere e Roma non sarebbero state sufficienti alla copertura del S. Pietro (*contra*, LANCIANI, in *BC* cit., che ricorda come la basilica di Massenzio fosse coperta con tegole laterizie e non di bronzo; e LUGANO, *op. cit.*, che ritiene che nel computo delle tegole del tempio di Venere e Roma vadano computate anche quelle del portico). P.

FIG. 2 - Particolare di una veduta del Foro Romano del XVI sec. con la Chiesa di S. Maria Nova sulla destra e l'arco di Tito (inglobato ancora nelle fortificazioni dei Frangipane) sulla sinistra.

FIG. 3 - La Chiesa di S. Maria Nova con la facciata rifatta da C. Lombardi nel 1615, in una incisione di G. B. Falda.

FIG. 4 - Veduta della basilica di Massenzio in una incisione di G. Maggi: sulla destra é ancora visibile il portico della chiesa di S. Maria Nova.

A partire dal VII sec. si assiste a Roma alla trasformazione di alcuni edifici di culto antichi in chiese [20] Il tempio di Venere e Roma fu interessato in modo marginale da questo fenomeno, in quanto solo per una minima parte, che non riguardava le sue strutture principali venne trasformato in chiesa, pur essendo tuttavia interamente incluso nelle proprietà di questa.

Il biografo di Paolo I (757-767) informa che questi « fecit noviter ecclesiam infra hanc civitatem romanam in via sacra iuxta templum Romae in honore

CHATTARD, *Nuova descrizione del Vaticano, ossia della sacrosanta basilica di S. Pietro*, Roma 1762, I, p. XXVIII, sostiene infine la provenienza delle tegole della basilica vaticana dal c.d. Tempio di Romolo al Foro.

È da notare come la denominazione « Templum Romae » per il Tempio di Venere e Roma appare spesso nelle testimonianze medievali (cfr. *supra*, e LUGANO, *op. cit.*, p. 69).

Le tegole bronzee dell'antica S. Pietro furono osservate ancora nel 1559 da FLAVIO BIONDO, *Roma instaurata*, 1559, I, 51, in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 273, e successivamente da G. Grimaldi (*Giornale della distruzione dell'antico S. Pietro*, Cod. Barb. Lat. XXXIV, 50, edito da R. NIGGL), prima di essere tolte nel 1606 per ordine di Paolo V, per essere fuse forse per la fontana di Simmaco in Vaticano (LANCIANI, *Ruins*, p. 196, il quale però in *Pagan and Christian Rome*, afferma che la fontana fu smantellata e fusa nello stesso periodo per riutilizzare il bronzo nella statua della Madonna posta sulla colonna di S. Maria Maggiore).

Infine, secondo l'Alfarano (*De Basilica Vaticana antiquissima et nova structura*, in M. CERRATI, *Studi e tesi*, XXVI, Roma 1914, p. 20, n. 2) le tegole del S. Pietro furono mandate ad Ancona per farne bombarde.

20) LANCIANI, *Distruzione*, p. 67 sgg.

sanctorum apostolorum Petri et Pauli » (*Lib. Pont.*, I, p. 465). Anche l'*Itinerario di Einsiedeln*[21] menziona in questa zona una « aeclesia s(an)c(t)i petri ». Si può pensare che, secondo un concetto frequente nella patristica e nella letteratura del medioevo, si fosse voluta creare una contrapposizione tra Romolo (fondatore di Roma, col cui nome venne nel medioevo designato il tempio; v. *infra*) e Pietro (fondatore della chiesa e della 'seconda Roma'), e che per estensione si fossero create le opposizioni Romolo-Pietro e Remo-Paolo, i 'gemelli' fondatori della prima e della seconda Roma[22]. Si consideri inoltre che sul frontone del tempio, probabilmente, apparivano proprio Romolo e Remo (v. *infra*). La piccola chiesa dei SS. Pietro e Paolo è stata variamente localizzata ma non è possibile dire di essere giunti ad una esatta identificazione del sito. Duchesne la pone presso la Basilica di Massenzio; Lugano e Cecchelli la collocano nello stesso luogo ove poi sorse S. Maria Nova, cioè 'a cavallo' del lato corto occidentale del tempio. Similmente Prandi che la posiziona sui gradini del tempio presso la via Sacra; mentre Matthiae propende per un'area di fronte a S. Maria Nova[23]. In questa chiesa erano conservati i basoli (*silices*) dlela via Sacra (ora nel presbiterio di S. Maria Nova), sopra i quali sarebbero rimaste impresse le impronte di s. Pietro e s. Paolo in occasione del leggendario volo di Simon Mago. Ogni menzione della chiesa cessa fin dal principio del IX sec.

Sul lato corto occidentale del tempio di Venere e Roma, ad esso trasversale, fu costruita, ad opera di Leone IV (847-855), la chiesa di S. Maria Nova, dopo un terremoto particolarmente distruttivo (*Lib. Pont.*, II, p. 108). Infatti il biografo di Benedetto III (855-858) ci informa a proposito di alcuni lavori voluti dal Papa nella « ... basilica beatae genitricis qui vocatur Antiqua, quam a fundamentis Leo papa viam iuxtam sacram construxerat ... » (*Lib. Pont.*, II, p. 145). Il biografo del pontefice successivo, Niccolò I (858-867), oltre a ribadire l'opera di Leone IV aggiunge che quella chiesa « ... primitus antiqua nunc autem nova vocatur ... » (*Lib. Pont.*, II, p. 158). A causa di una lettura discordante del passo relativo a Benedetto III, all'inizio del nostro secolo si accese un dibattito sul rapporto tra S. Maria Antiqua e S. Maria Nova. Il testo accettato da Lanciani[24] (« ... quae olim Antiqua vocabantur n u n c a u t e m s i t a e s t i u s t a v i a s a c r a ... » era considerato corrotto da Duchesne[25]. Ragion per cui Duchesne, Nibby, Lugano e Fedele[26] sostenevano che i due nomi fossero in realtà da riferirsi ad un'unica chiesa, ovvero che l'odierna S. Maria Nova si sarebbe chiamata, fino al IX sec., « Antiqua ». Invece Lanciani[27] riteneva che S. Maria Antiqua fosse quella ricavata in un ambiente del Vestibolo della Domus Augustana nel VI sec. (quella che ancora oggi si ritiene tale) e che, in seguito ad un terremoto verificatosi nell'847, venne abbandonata e la sua diaconia trasferita alla 'nuova' S. Maria. La sua tesi troverebbe conferma anche nelle iscrizioni scoperte nel luogo da lui indicato, ove, tra le altre, si legge il nome *Antiqua*. È da ritenere che, a causa del medesimo terremoto, anche i resti del tempio di Venere e Roma dovettero subire crolli rovinosi, ed i materiali furono utilizzati per la costruzione del primo impianto di S. Maria Nova[28].

Inizia così il periodo di disastroso sfruttamento dei materiali del tempio di Venere e Roma. Ancora quando il tempio era in piedi si andavano formando calcare avventizie e le 'cripte' del tempio venivano affittate a personaggi di varia estrazione fra cui calcinai, muratori, carradori, tanto che la zona divenne nota col nome di '*Calcararium*'[29].

21) Edito in VALENTINI-ZUCCHETTI, II, p. 195; cfr. anche R. LANCIANI, *L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico*, in *MonAntLinc*, I, 1891, c. 63.

22) CASTAGNOLI, *Tempio*, p. 167 sg. il quale cita P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*, 1929, I, p. 34 e II, p. 244.

23) L. DUCHESNE, *Notes sur la topographie de Rome au moyen age*, in *MAH*, VI, 1886, p. 20 e XVII, 1897, p. 27; P. LUGANO, *S. Maria Antiqua qui nunc nova ...*, Roma 1900, passim; A. PRANDI, *Vicende della Basilica di S. Maria Nova*, in *RendPontAcc*, XIII, 1937, p. 225 sg.; C. CECCHELLI, *Roma Medievale* (= *Storia di Roma*, XXII), Bologna 1958; G. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Roma 1967, p. 171.

24) LANCIANI, *L'Itinerario* cit., c. 67. Dello stesso parere: CH. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel medioevo*, Firenze 1927, p. 309 sg. e P. H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1930, p. 200 sgg.

25) DUCHESNE, *Notes* cit., XVII, p. 27.

26) DUCHESNE, *Notes* cit., XVII, p. 13 sg.; NIBBY, II, p. 729; P. FEDELE, *Per la topografia del Foro Romano nel Medioevo*, in *ASRSP*, XXII, Roma 1890, p. 559 sg.

27) LANCIANI, in *BC*, 1900, p. 303, n. 3; la tesi di Lanciani è condivisa anche da HÜLSEN, *op. cit.*, p. 352; KRAUTHEIMER, *Corpus*, p. 219 sg.; WARD PERKINS, *op. cit.*, p. 222 sg.

28) NIBBY, II, p. 730; PRANDI, *op. cit.*, pp. 197 sgg., 225 sg.; KRAUTHEIMER, *Corpus*, p. 228 sg. Fra i materiali di spoglio ancora visibili nella chiesa si ricordano le scheggie di porfido e di altri marmi nel muro di sinistra della chiesa e due grandi rettangoli di porfido rosso e di granito grigio riutilizzati nel pavimento dell'altare maggiore, la cui superficie convessa fa pensare a frammenti di colonne appena spianati.

29) PIRRO LIGORIO, Cod. Bodl., p. 17 (cfr. *infra* doc. 41b a p. 129), che ricorda come i marmi più utili a far calce fossero quelli bianchi, cioè le colonne del peristilio, il rivestimento del tempio (tutto di proconnesio), i numerosi i numerosi fregi e decorazioni all'interno e all'esterno del tempio (cfr. NIBBY, II, p. 735); LANCIANI, *Storia*, I, p. 25

Nel 1161 S. Maria Nova viene riedificata da Alessandro III (*Lib. Pont.*, II, p. 403). Tra XII e XIII sec. l'area retrostante viene occupata dal monastero e viene costruito il campanile; tutta la zona è inserita nel sistema di fortificazione dei Frangipane, che comprendeva tutto il Palatino meridionale [30]. Nel 1216, a causa di un incendio, S. Maria Nova viene ricostruita da Onorio III [31]; a questa fase vanno attribuite le numerose immagini della chiesa, che mostrano sulla fronte un portico di tradizione paleocristiana, nel quale furono forse riutilizzate colonne del Tempio (figg. 2 e 4). Nuovi danni si verificheranno nel 1349 a causa di un terremoto [32]; e tre anni più tardi il monastero viene affidato ai frati Olivetani [33]. L'attuale facciata risale al 1615 (fig. 3).

Per una migliore comprensione delle vicende relative all'area del tempio di Venere e Roma, allo sfruttamento delle sue strutture, dall'alto medioevo fino all'età moderna, si dà qui di seguito un elenco di documenti e notizie pertinenti [34] preceduto da una lista delle denominazioni assegnate ai ruderi del tempio di Venere e Roma.

ELENCO DELLE PRINCIPALI DENOMINAZIONI ATTRIBUITE AL TEMPIO FINO AL XVII SECOLO

II-III sec.	Ναός τῆς Ἀφροδίτης καὶ τῆς Ῥώμης	Cass. Dio., *Hist. Rom.*, LXIX, 4, 3 et LXII, 31, 1
III sec.	Ναός τῇ Τύχῃ τῆς Πόλεος	Athenaeus, *Deipnosophistae*, VIII, 16, 63, 361 f
IV sec.	Templum Romae et Veneris	Hyeron., *Chron. ad a. 131*
		Chron. 354 (in VALENTINI-ZUCCHETTI, I, p. 276)
		Cat. XIV regg.-Notitia (in VALENTINI-ZUCCHETTI, I, p. 169)
	Templum Romae	Hyeron., *Chron. ad a. 191*
		Chron. 354 (in VALENTINI-ZUCCHETTI, I, p. 280)
		Cat. XIV regg.-Curiosum (in VALENTINI-ZUCCHETTI, I, p. 101)
	Templum Urbis Romae	Serv., *Ad Aen.*, II, 227
	Templum Urbis	*Hist. Aug.*, *Hadr.*, 19
		Amm. Marc., *Rer. Gest.*, XVI, 10, 4
	Fanum Urbis	Aur. Vict., *De Caes.*, XL, 26
V sec.	Delubrum Romae sive Templa Urbis Venerisque	Prudent., *Contra Symmach.*, II, 218-223
VI sec.	Templum Romae et Veneris nunc Templum Urbis	Cassiod., *Chron. ad a. 135*
	Templum Urbis Romae	*Lib. Pont.*, I, p. 279

e passim; KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, p. 390.

Il NIBBY, II, p. 730 sgg., ricorda poi che l'impulso alla edilizia di prestigio determinato in Roma dal ritorno del papato dall'esilio avignonese, anche al fine di adeguare l'immagine di Roma alla rinascenza della Firenze medicea (cfr. M. MIGLIO, *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, in *StRom*, XXXI, 1983, nn. 3-4, p. 252 sgg.; V. FONTANA, *Artisti e committenti nella Roma del Quattrocento*, in *QuadStRom*, I, 37, 1973) determinò l'ultimo e definitivo colpo al Tempio di Venere e Roma, a causa della grande richiesta di 'pietre grosse', in primo luogo travertini e marmi (cfr. FRANCIA, *op. cit.*, p. 64): l'opera dei saccheggiatori è ancora visibile nelle tracce lasciate per estrarre i blocchi di fondazione di travertino dal tempio di Venere e Roma (cfr. BARATTOLO, *Ricerche*, p. 266). Non sono purtroppo identificabili i riutilizzi menzionati nei documenti, quali quelli in Palazzo Venezia o nella chiesa di S. Marco (cfr. docc. 25, 41d, 44); ma sono comunque assai significativi i cinque anni di scavo (1450-54) ricordati nel doc. 23 (cfr. anche H. BROISE - J. C. VIGUEUR, *Roma alla fine del Medioevo*, in *BStArtIt*, XII, 1983, p. 159).

È da ricordare infine che dalle fonti e dalle tracce sulle strutture superstiti del tempio si può dedurre un massiccio reimpiego di marmi, travertini e laterizi nella costruzione di nuove case che nel corso del XV sec. si insediarono all'interno del tempio.

30) GREGOROVIUS, *op. cit.*, II, pp. 429-430; GNOLI, *Topogr.*, p. 195.

31) KRAUTHEIMER, *Corpus*, p. 221; F. HERMANIN, *L'arte in Roma dal secolo VIII al XIV* (= Storia di Roma, XXVII), Bologna 1945.

32) LUGANO, *op. cit.*, ed inoltre in *BAC*, 1867, p. 70.

33) E. GUIDONI, *Roma e l'urbanistica del Trecento*, in *BStArtIt*, V, 83, p. 369.

34) Si ritiene utile elencare le unità di misura e monetarie in uso nel XVI sec., citate nei documenti:

PALMO = 22,3 cm = 12 once
CARRETTATA = metri cubi 6,69 = 30 palmi cubici
DUCATO (o Fiorino) = gr 3,39 oro
SCUDO (o Paolo oro) = gr 3,38 oro
PAOLO argento = gr 3,32 argento
BAIOCCO (o Bolognino) = gr 0,42 argento
SCUDO = 10 PAOLI argento

Cfr. E. FRANCIA, *Storia della costruzione del nuovo S. Pietro 1505-1506*, Roma 1977 (in premessa); E. MARTINORI, *Annali della zecca romana - Paolo III*, Roma 1917, pp. 38-39.

VII sec.	Templum Romae	*Lib. Pont.*, I, p. 323
VIII sec.	Templum Romae . . . . Palatium Traiani (?)	*Lib. Pont.*, I, p. 465 *Itiner. Einsiedeln* (in LANCIANI, *Itinerario*, c. 496) (v. nota 21)
IX sec.	Templum Romae	G. Diacono, *Vita Gregorii*, I, 1 (cit. in CASTAGNOLI, p. 165)
X sec.	Templum Romuleum . . . . Palatium Romulii	Tabularium S. M. Novae (in FEDELE, XXIII, p. 182) Pianta di Roma di A. G. Gfrörer (in FRUTAZ, tav. 139)
XI sec.	Templum Rome et Veniris . . . . . . Templum Romulis	Marianus Scotus, *Chron. ad a. 138* (in MGH *Script.* VII, p. 500) Tabularium S. M. Novae (in FEDELE, XXIII, pp. 190-192 e 213)
XII sec.	Templum Romuli . . . . Templum Romae vel Romuli . . . . . Aedes Pietatis et Concordiae . . . . . . Palatium Romulianum	*Graphia Aur. Urb.* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 81) *Mirabilia* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 19) *Ordo Benedicti* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 219) Piero Mallio, *Descriptio Bas. Vat.* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, III, 408) *Lib. Pont.* in Cod. Vat. Lat. 3762 (cit. in CASTAGNOLI, p. 165) *Mirabilia* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 57) *Mirabilia* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, III, p. 21)
XIV/XV sec.	Aedes Castoris et Pollucis	Poggio Bracciolini, *De Var. Fort.*, I (in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 243)
XV sec.	Aedes Pietatis et Concordiae . . . . . Templum Aesculapii et Concordiae . . Tempio di Castore e Polluce . . . . . Templum Solis et Lunae	Anon. Magliabech. (in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 245). Pomponio Leto, *Excerpta ...* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 423) Franc. Albertini, *Opusc.* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 481) P. Muffel, *Beschr. der Stadt Rom* (in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 364) Francesco da Sangallo (in LANCIANI, *Storia*, II, p. 221)
XVI sec.	Templum Solis et Lunae . . . . Tempio di Iside e Serapide	Pirro Ligorio, *Delle Ant. di Roma*, Venezia 1553, p. 45 Gobbo da Sangallo (in LANCIANI, *Storia*, II, p. 220) Andrea Palladio, *I quattro libri dell'Arch.* (1570), IV, pp. 36-38 Piante di Roma di L. Bufalini (1551), S. Du Perac (1574) e M. Cartaro (1579) (in FRUTAZ, tavv. 203, 43, 51) A. Fulvio, *Antiquitates ...* (1527), fol. lxxxviii
XVII sec.	Templum Solis et Lunae . . . . Templum Solis et Lunae, Aesculapii Victoria et Apollinis . . . . Tempio di Iside e Serapide . . . . . . Tempio di Venere a Roma	Piante di Roma di G. Lauro (1612-50) e F. De Paoli (1623) (FRUTAZ, tavv. 51, 301) Pianta di Roma di M. Gr. De Rossi (1668) (in FRUTAZ, tav. 354) Piante di Roma di G. B. Falda (1676), G. de la Feuille (1691) e A. Barbey (1697) (in FRUTAZ, tavv. 359, 377, 378) Famiano Nardini, *Roma Antica*, Roma 1666 (ed. Nibby, p. 297 sg.)

DOCUMENTI EDITI PER LA STORIA DELL'EDIFICIO

1 (7.III.982)

Concessione di una casa con orto posta in « regione quarta non longe a colosus in templum quod vocatum romuleum ». Nell'area del tempio di Venere a Roma, più case a vari piani, in mattoni, fra cui una con scala di marmo, e portico a lastre di pietra (FEDELE, XXIII, p. 182 sg.).

2 (24.VI.1011)

La « schola mansionariorium » di S. Maria Nova concede, sino alla terza generazione, a tal Paolo « nobilis vir », la metà « de absida antiqua infra calcaria » nella regione quarta presso S. Maria Nova, « in cauda ipsius calcariae, sicuti evenit et dividit per medium ipsius abside » (FEDELE, XXIII, p. 187 sg.).

3 (30.VI.1017)

Vendita di una « cripta ... posita romae regione quarta in coloseum iuxta templum romulis » (FEDELE, XXIII, pp. 190-192).

4 (4.III.1018)

Vendita, tra privati, di una *cripta*: « ... de cripta ... de corticella ante se et scala marmore ... quod est ipsa corticella per longitudo pedes decem et octo et per latitudo pedes viginti duo. Posita romae regione quarta in coloseo in via sacra » (FEDELE, XXIII, p. 192).

5 (11.X.1039)

Viene donata a S. Maria Nova una « terram vacantem a foris iuxta archum maiorem templi quod domus noba appellatur » (FEDELE, XXIII, p. 205).

6 (13.X.1042)

Concessione, tra privati, di un terreno per cinque anni nella regione quarta « in aura infra locum qui dicitur domus noba » (FEDELE, XXIII, p. 206 sg.; GNOLI, *Topogr.*, s.v. *Aura* identifica il toponimo *Aura* con la zona del Tempio della Pace fino alla Velia.

7 (luglio 1052)

Ancora una vendita di terreni con modalità simili doc. 6 (FEDELE, XXIII, p. 211).

8 (4.XI.1055)

Tal Gregorio di Gregorio di Michele dona a S. Maria Nova un orto « cum duabus domucellis carticineis iuxta se » posto « in aura iuxta templum romuli » (FEDELE, XXIII, p. 213).

9 (29.IV.1060)

Tal Astaldo dona a S. Maria Nova l'eredità di Maria Bona fra cui una casa a più piani con scala marmorea (FEDELE, XXIII, p. 214).

10 (13.V.1074)

Concessione di « terram prope venerabili diaconia in regione ipsius » (FEDELE, XXIII, p. 225).

11 (19.V.1089)

Concessione di una casa « ... posita in regione sancte marie nove non procul a dicta ecclesia » (FEDELE, XXIII, p. 231 sg.).

12 (6.VI.1092)

Concessione simile alla precedente (FEDELE, XXIII, p. 233).

13 (1127)

Descrizione di una casa « posita roma in calderarii inter hos fines: a primo latere tenet aeclesia sancte marie nove, a secundo latere est hortus heredes de repleta, a tertio latere tenet ecclesia Adon Ssannes, a quarto latere est via publica » (FEDELE, XXIV, pp. 180-182; GNOLI, *Topogr.*, s.v. *Calderarii*, posiziona la zona tra S. Maria Nova e Colosseo).

14 (21.I.1157)

Locazione di una « domum terrineam carticineam cum clibano infra se et introitu et exitu suo et omnibus suis pertinentis. Posita in regione nostre ecclesie » (FEDELE, XXIV, p. 197).

15 (17.II.1161)

Concessione di una « domum solaratam a retro terrineam ... cum introitu et exitu suo per scalam marmoream a via publica sacra et alio introitu retro a platea comuni usque in viam publicam et omnibus suis pertinentis. Posita in regione coloxei ubi dicitur caldararii » (FEDELE, XXIV, p. 206).

16 (1.V.1182)

Leone Frangipane rinuncia a due case davanti a S. Maria Nova in favore della stessa chiesa (FEDELE, XXVI, p. 65).

17 (9.I.1184)

Locazione di una casa nella regione della chiesa tra l'orto di questa e la via Sacra « a secundo latere est murum nostri orti ... a quarto latere via est publica » (FEDELE, XXVI, p. 68 sg.).

18 (1184)

Altra locazione simile a quella del doc. 17 (FEDELE, XXVI, p. 71).

19 (1187)

Tal Ugolino « pellicciarius » vende a Cosma scrinario una casa in « regione sancte marie nove prope coliseum » (FEDELE, XXVI, p. 76).

20 (1325)

A. e G. Frangipane vendono alcuni dei loro beni immobili del Palatino a S. Maria Nova. In seguito, Leone, Bernardo e Buona, figli di Pietro Frangipane, vendono alla stessa chiesa, la gran parte degli stessi beni (GNOLI, *Topogr.*, pp. 81 e 115).

21 (15.VI.1385)

Si ha notizia di un accordo tra il priore di S. Maria Nova, con Iacobello Paluzzi e Baccio Nardi (entrambi muratori) per fabbricare pareti di due palmi e mezzo di spessore (circa 55 cm) nelle fondamenta del tempio « cum lapidibus grossis » che sicuramente provenivano dal tempio poiché i materiali erano la sola cosa fornita dai frati (LANCIANI, *Storia*, I, p. 40; notaio Nardo de' Vendettini prot. 785).

22 (pont. di Martino V, 1417-1431)

Martino V estrae lastroni di travertino dal tempio di Venere e Roma per farne calce (GREGORIOVIUS, *op. cit.*, V, p. 292).

23 (4.IV.1450)

Menzione di « opere a chavare marmi e travertino a S. Maria Nova ». Gli scavi proseguono ininterrottamente fino al 1454 (LANCIANI, *Storia*, I, p. 53).

24 (6.VI.1454)

Vengono dati 20 ducati a Pietro de Castiglione « per opere date a cavare marmi a tutte sue spese da S. Maria Nova per lo palazzo » (LANCIANI, *Storia*, I, p. 57; Mandati Camer., 1454, c. 114).

25 A (pont. di Paolo II, 1464-71)

Paolo II estrae travertino dal Colosseo e dagli edifici adiacenti per costruire Palazzo Venezia (NIBBY, II, p. 731).

25 B (1484)

Scavi eseguiti « Romae, in S. Maria Nova, apud templum Pacis intra monasterium ». Viene rinvenuta una lastra di marmo con iscrizione URBIS AETERNAE (LANCIANI, *Storia*, I, p. 58).

26 (1510)

« Erat templum Aesculapii et Concordiae, quod Livia construxit, inter ecclesiam Sanctae Mariae Novae et Colloseum, vestigia cuius in hortis fratrum apparent, in quo sardonicem gemmam fuisse constat cornu aureo Augustae dono inclusam » (F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus ...*, 1510, in VALENTINI-ZUCCHETTI, IV, p. 481).

27 (22.VII.1540)

Paolo III, con una Breve, dà il permesso di cavare « lapides pro fabbrica S. Petri ». (Brev. Min. Garampo, n. 556, f. 103; CASCIOLI, *ARF*, p. 363; LANCIANI, *Storia*, II, p. 184).

28 (15.V.1545)

« Pro fratre Eliseo vobis ... solvatis fratri Elieseo sancte marie nove scuta decem pro pricio unius columne marmoree per eu et fratres eiusdem sancte marie nove, tradite et vendite nobis ad usu d. fabrice per eosdem et fratres in dicte eccle reperte ... D 10 » (CASCIOLI, *ARF*, V, 22, Ar. III, t. 19, f. 135).

29 (1545)

« ... e più p.la colonna di santa maria nova a tiralla fuora e consumatura dj corda: monta tutto D 15 » (CASCIOLI, *ARF*, v. 24, t. 18, f. 7).

30 (1.X.1546)

Concessione da parte di Mauro della Cava, abate di S. Maria Nova: « havemo dato per tre anni proximi seguenti ad francesco de Arretio tucto il nostro horto ... il pezo grande avanti la porta che viene dalla stalla, un altro pezo sotto il muro del templo solis, lo horticino sul decto templo solis » (LANCIANI, *Storia*, I, p. 220: not. Perelli, prot. 1282, c. 401 A.S.).

31 (1546)

« Al Rdo abate di sta maria nova D di venti otto p. il prezzo di diverse pietre di marmo e altro ch. l'hanno venduto a detta fabbrica p. detto prezzo D 28 » (CASCIOLI, *ARF*, v. 23, Ar. III, t. 22, f. 19).

32 (1546)

« ... Pro R. Abbate et frabus mon.ri sancte marie nove, vobis Bindo de Altovitis ... solvetis Rdo d. Abbati Mon.ri sancte marie nove nioie pro se nioie Alorum fruum scuta viginti octo, p.pcio diversor lapidum marmor. per eos nobis pro usu d. fabrice nec non alior. lapidum diversor venditor D 28 » (CASCIOLI, *ARF*, v. 28, Ar. III, t. 20, f. 129).

33 (1546)

« a Mo Ioannozo e compagni sc. quindici a buon conto p. manifatture d'una colona de pietre granito quale è stata truovata a santa maria p. uso della fab.a di San Pietro ... D 15 » (CASCIOLI, *ARF*, v. 23, Ar. III, t. 22, f. 70).

34 (1546)

a) « Al Rdo Abate di santa maria nova D di otto B 36 et p. loro al celeraro p. il prezzo di 8 carettate Pmi 12 che hanno venduto alla fabbrica a Iuli 10 la carettata ... D 8, 36 ».

b) « ... altro pagamento per una colonna e mezzo di gr D 20 e per un'altra ».

(CASCIOLI, *ARF*, v. 32, Ar. III, t. 26, f. 51 e 59).

35 (1546)

a) « A dj 6 di magio li fratj de sta maria nova ciano consegnato a la sua vigna una colona e meza a la fabricha dj s pietro, cio una de granito monta a buon conto D 20 ».

b) « pag.o per 30 some di pozzolana p. racconciare i muri guasti a santa maria nova p. cavare le colonne ».

(CASCIOLI, *ARF*, v. 29, t. 25, f. 90 e 94).

36 (1547)

a) « ... altra colonna e mezza sc 10 ».

b) « ... più sc 6,66 per un terzo di colonna ».

c) « ... più sc 7,80 per condurre una colonna da santa maria nova a san pietro ».

(CASCIOLI, *ARF*, v. 32, Ar. III, t. 26, f. 65 e 69).

37 (XVI sec.)

Cherubino Alberti: disegno di una mensola con due putti alati che sembrano reggere un aquilotto con la scritta « doppo l arco di tito espasiano nel coveto » (LANCIANI, *Storia*, II, p. 220: cod. Borgo S. Sepolcro, c. 22).

38 (XVI sec.)

Sangallo il Gobbo: disegno di una cornice « cavata i fra lo chulisco e lo tenpio del sole e della luna ouero di chastore e polluce nellorto di santa maria nova » (LANCIANI, *Storia*, II, p. 220: Uffizi 1704).

39 (XVI sec.)

Disegno con particolari dello scomparto a cassettoni della volta della parte rettangolare, presi da frammenti caduti e oggi non più esistenti (LANCIANI, *Storia*, II, p. 220: Kunstgwerbe, Berlino A, 376, 8).

40 (XVI sec.)

Fra Giocondo: cornici « neli hortti a santa maria nova di detro i nel chonventto » (LANCIANI, *Storia*, II, p. 220: Uffizi, 153).

41 (XVI sec.)

Pirro Ligorio

a) Serie di particolari architettonici presi in seguito a scavi (LANCIANI, *Storia*, II, p. 220 sg.: cod. vat. 3439, c. 43 e 48 - cod. torin. XV, c. 123 – cod. paris. 1129, c. 315).

b) A proposito degli scavi nel tempio dice Ligorio: « hoggi le colonne così ruinate sono condotte a S. Pietro per uso della fabbrica ... da li fundamenti et pilastri che si son viste cavar più volte et in più lochi, et in particolar da i frati di Sta maria noua nel far loro un granaro » (cod. Bodleian., c. 38, in TH. ASHBY, *The Bodleian Ms. of Pirro Ligorio*. *JRS*, IX, 1919, pp. 170-201; cfr. LANCIANI, *Storia*, II, p. 221).

c) « fu trovato cavando un vaso ovato assai bello di marmo granito lungo xxv palmi, largo xi, era tutto di un pezo ma stato ruinato dalle scellerate mani che han guaste l'altre cose » (LANCIANI, *Storia*, II, p. 221: cod. Bodleian., c. 18', v. *supra*).

d) Ligorio ricorda uno scavo vicino, ma forse indipendente, a quello del tempio di Venere e Roma e dice che da questo edificio vicino al tempio e confinante con la via Sacra, furono tolte certe colonne di giallo antico « per ornare gli altari della chiesa nova di S. Pietro ». Ed altrove dà il disegno di una colonna scanalata e di una base finemente intagliata scoperte « presso il convento dei padri di S. Maria Novella ». Rimanevano nel loro sito tre basi ma una « fu ridutta nel cortile del palazzo di Sammarco » (LANCIANI, *Storia*, II, p. 222: cod. torin. XV, c. 854 e 223).

42 (XVI sec.)

Disegno, probabilmente di Francesco da Sangallo, figlio di Giuliano. Vi appare il tempio di Venere e Roma sotto il nome di « templum solis et lunae ». La cella del Sole (Roma) « dove oggi è santa maria nova » in gran « parte ruinata », mentre l'altra verso il Colosseo (Venere) appare in migliore stato (LANCIANI, in *MAH*, XI, 1891, pl. 1; in effetti la cella orientale appare in buono stato di conservazione anche in una pianta di G. A. Dosio in A. BARTOLI, *100 vedute di Roma antica*, Firenze 1911, p. xi).

43 (XVI sec.)

Schizzo di Peruzzi Juniore. L'orto che circonda le celle del tempio viene chiamato « viridarium co(n)gregatio(n)is mo(n)is Olivar » e aggiunge « ... e sono casamenti sospesi dalle volte » (LANCIANI, *Storia*, II, p. 221: Uffizi 690).

44 (XVI sec.)

Gianbattista da Sangallo disegna tre basi, due delle quali dice esistente nel « palazzo di S. Marco ». Si tratta probabilmente delle stesse tre di cui parla Ligorio: v. doc. 41 d (LANCIANI, *Storia*, II, p. 222).

45 (1594)

Memorie di Flaminio Vacca, n° 73: « cavandosi (nella cella del tempio rivolta al Colosseo) si trovò una platea di marmi saligni, cosa stupenda, larghi palmi 13 (ca 3,80 m); nove lunghi (ca 2 m) e tre alti (ca 0,67 m). Vi si trovarono molte incrostature di alabastri cotognini e ancorché vi fossero delle nicchie non si trovò segno di statue ». Aggiunge poi di aver acquistato alcune lastre per farne lapidi e che i muri dovevano essere ricoperti di giallo antico e cipollino come appariva dalle vestigia (VACCA, *Mem.* 73).

46 (maggio 1598)

Il tempio viene scavato da Ottaviano da Gubbio. Vi vengono cavati marmi bianchi del valore di 10 scudi. I frati di S. Maria Nova fiutano l'affare e ne cavano altri nella parte di loro proprietà ottenendo marmi saligni del valore di 50 scudi (LANCIANI, *Storia*, IV, p. 90; LANCIANI, *Distruzione*, p. 131; A. M. CORBO, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, Roma 1975, pp. 207 o 252).

47 (1598)

Santa Maria Nova fornisce marmi e travertini alla fabbrica di S. Giovanni in Laterano. (CORBO, *op. cit.*, pp. 207 e 252).

48 (marzo 1612)

Giacomo Grimaldi riferisce di un blocco di marmo con iscr.

SPASIAN/P XVIIII P.P. CEN
EVERUS ET AN

« questo era un gran pezzo di marmo con lettere quasi cubitali cavato l'anno 1612, nel mese di marzo, nella chiesa di SMN, disfacendosi le cappelle per rifarle in miglior forma, et fu trovato nelli fondamenti di dette cappelle a mano diritta entrando, donde vi si può congetturare che servisse et fusse fragmento di un'architrave del tempio della Pace, quale portico hoggi si vedono alcune vestiggie nel l'horto delli frati et riguardava il Colliseo » (G. GRIMALDI, *Giornale della distruzione dell'antico S. Pietro*, Cod. Barb. Lat. XXXIV, 50, ed. R. Nigge, p. 334, n. 2).

49 (25.XI.1828)

Lettera di G. Valadier al card. Camerlengo in cui si chiedono 2 colonne di granito grigio per il Pincio. Si tratta delle due colonne « rostrate » ancora esistenti. Un altro mozzo di colonna, dello stesso tipo, si trova presso il cancello d'ingresso di Villa Medici. (A. MUÑOZ, *Il Tempio di Venere e Roma*, in *Capitolium*, 1935, p. 215 sgg.).

2. SCAVI E STUDI.

Il tempio di Venere e Roma venne riconosciuto per la prima volta nel 1666 da Famiano Nardini [35]. Riferendosi a scavi « recentemente condotti », Nardini tra l'altro menziona:

— colonne di granito grigio (Diam. 3 piedi 7 poll.)

— colonne di proconnesio (« saligno » (Diam. 6 piedi circa)

— colonne di porfido (Diam. 2 piedi 2 poll.)
— rivestimento interno in giallo antico, serpentino, etc. (sic)
— resti della trabeazione mormorea decorata con teste di leone.

Durante il governo dei Francesi a Roma (1809-1814) vennero effettuati alcuni scavi [36] nell'area del tempio e la terra proveniente da questi fu depositata in una striscia di terra tra la via Nova e gli edifici imperiali.

Nel 1818 Fea [37] vi conduce alcune indagini: tra l'arco di Tito e S. Maria Nova si rinviene un bollo laterizio con l'indicazione del consolato di Aproniano e Petino, il 123.

In un altro scavo del 1819 fu identificata la scala del tempio presso l'arco di Tito e « si rinvenne ivi una calcara circoscritta da pezzi di colonne di porfido rotte a colpi di mazza e pertinenti alla decorazione interna delle celle, i quali, come più atti a resistere alla forza del fuoco, erano stati collocati d'intorno mentre la materia destinata a far calce erano i frantumi di marmo dello stesso tempio » [38].

Questo periodo di scavo nell'area del tempio prosegue anche nel 1820, quando Fea afferma di aver trovato frammenti di 10 colonne « di marmo (Diam. 8 piedi e 9 once) e 2 colonne di pavonazzetto. Le due colonne di pavonazzetto furono trovate presso il « tempio della Pace » e Fea ipotizza che possano essere le due colonne laterali al tempio riprodotte su alcune coniazioni [39].

Durante un'altra campagna di scavo condotta dal Nibby [40] dal novembre 1827 al dicembre 1829, questi notò che « l'ultimo strato delle macerie immediatamente sovrapposto alla platea dell'antico tempio era composto di frantumi e scaglie di marmo, abbrustolite e mescolate a materie carbonizzate, parte senza idea di ornato, parte spettanti alla decorazione del tempio ». Lo stesso Nibby fu il primo a riconoscere l'effettiva portata del restauro massenziano, attraverso l'analisi architettonica e lo studio dei bolli laterizi [41], il quale modificò profondamente l'aspetto soprattutto interno, del tempio di Venere e Roma adrianeo. Tra i materiali rinvenuti, Nibby menziona:

— colonne di granito grigio, liscie (pertinenti ai portici esterni) Diam. 4 piedi
— colonne di cipollino, liscie (pertinenti ai propilei dei portici) Diam. 6 piedi
— colonne di proconnesio, scanalate (pertinenti al peristilio) Diam. 6 piedi
— colonne di porfido, liscie (pertinenti ai muri laterali interni delle celle) Diam. 2,5 piedi.

I resti più consistenti sono quelli delle colonne di granito e porfido, mentre delle colonne di cipollino e proconnesio rimanevano solo pochi frammenti [42].

Inoltre Nibby menziona:
— resti della scala d'accesso occidentale, costituita da 11 gradini di « marmo bianco »
— resti della pavimentazione dell'area esterna in lastre di proconnesio
— resti di sette gradini marmorei dello stilobate
— frammenti di basi e capitelli corinzii
— resti della trabeazione e della cimasa, ornata a foglie e teste di leone
— resti della pavimentazione interna delle celle a quadrati e rotondi di giallo antico e pavonazzetto
— resti del rivestimento dei muri interni delle celle in giallo antico e cipollino
— resti delle due piccole scale d'accesso orientali, unite da un marciapiede di travertino.

Nel 1895, Petersen riunisce due frammenti di rilievo trovati nel '500, uno dei quali più volte disegnato nello stesso secolo. Vi erano rappresentati nell'uno una scena di cerimonia ufficiale, presente Adriano, dinanzi al tempio, nell'altro una rievocazione mitologica, inserita nel timpano dello stesso tempio, con Marte che visita Rea Silvia e la Lupa che allatta i Gemelli [43]. Il primo fino al 1820, si trovava in una casa vicino al Portico di Ottavia: infatti Lanciani cita la testimonianza di Pighio (cod. Berlin. c 270') il quale disegna il frammento da lui tolto « in domo Alexandri Mathei ad Pescaria »; il toponimo Pescaria si riferisce all'odierna Piazza S. Angelo in Pescheria, vicono al Portico di Ottavia [44]. Inoltre, ad ulteriore conferma, quando Uggeri volle disegnarlo nel 1820 per l'architetto inglese Aloys Wyatt, il frammento si trovava « in atrio aedis prope porticum Octaviae ». Il secondo fram-

35) NARDINI, p. 297 sgg.
36) A. MUÑOZ, *Il tempio di Venere e Roma*, in *Capitolium*, XI, 1935, pp. 222-224.
37) FEA, *op. cit.*, p. 13 sgg.
38) NIBBY, II, p. 730.
39) FEA, *op. cit.*, pp. 21-23.
40) NIBBY, II, p. 730 sgg.
41) NIBBY, II, p. 730 sgg.; LANCIANI, *Ruins*, p. 194, cita dei bolli di Massenzio, rinvenuti nei muri delle doppie celle, con iscrizione: *Off(icina) S(umma) R(ei) F(ecit) Dom(itius)* scioglimento errato secondo Bloch (cfr. nota 12).
42) NIBBY, II, p. 737, afferma che un rocchio era stato lasciato in vista presso il monastero, mentre un altro pezzo più conservato era stato murato nella cella nel lato sud. Non sono riuscito a reidentificarli, questo per quanto riguarda le colonne di proconneso.
43) PETERSEN, in *RM*, X, 1895, fasc. 3; S. A. STRONG, *Roman sculptures*, London 1907, pp. 238-240 con ill.; LANCIANI, *Storia*, II, p. 221. La parte sup. è descritta da F. MATZ, *Antike Bildwerke in Rom*, Leipzig 1882, III, n. 3519.
44) LANCIANI, *Storia*, III, p. 98; per il toponimo cfr. GNOLI, *Topogr.*, p. 213.

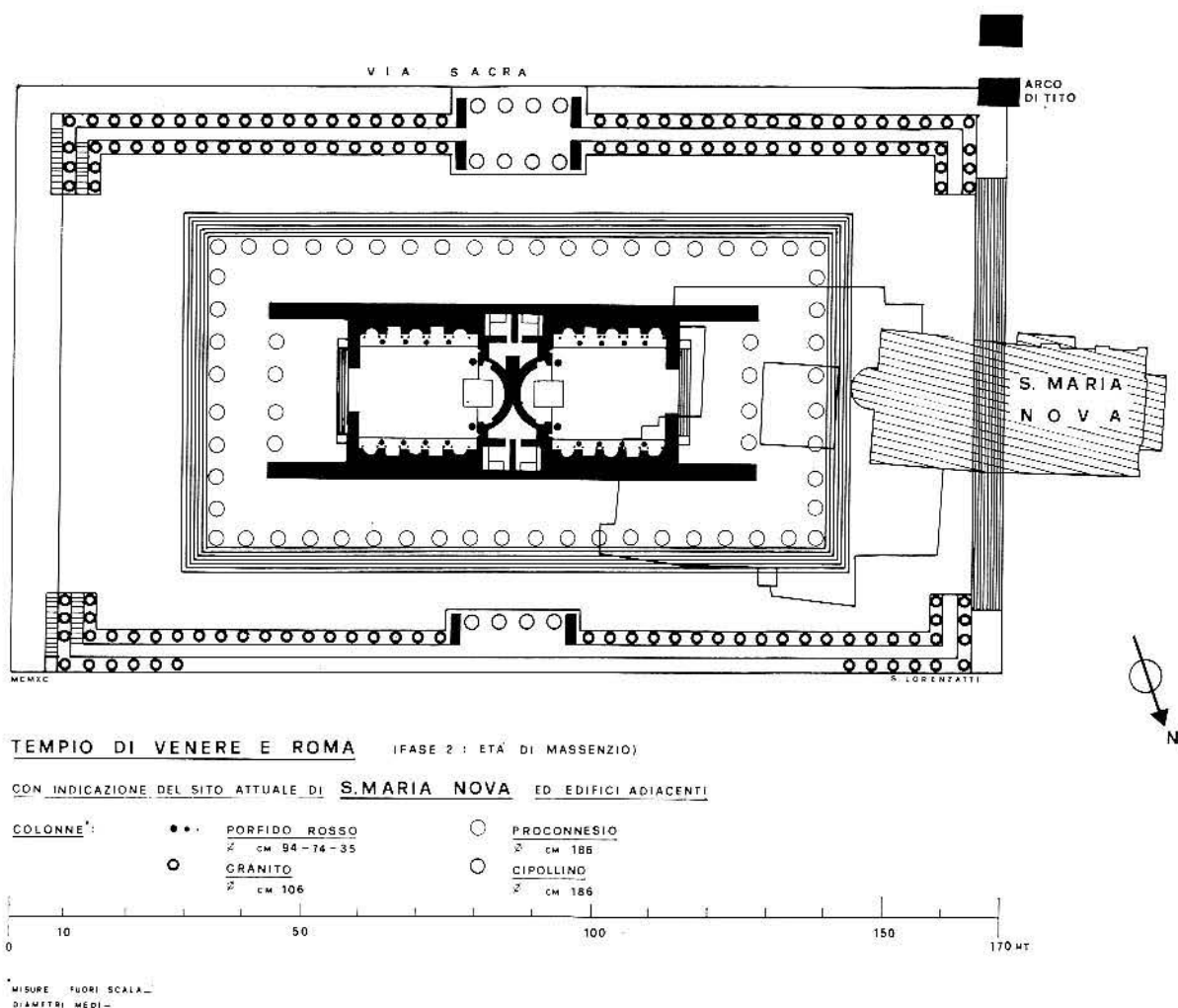



FIG. 5 - Pianta della fase massenziana del Tempio di Venere e Roma.

mento di rilievo, con scena mitologica, fu rinvenuto nelle fondamenta della chiesa di S. Eufemia, abbattuta nel '500 [45]. Tuttavia sono stati avanzati dubbi sulla datazione dei rilievi che alcuni riferiscono invece ad età Giulio-Claudia [46] (fig. 1).

Durante alcuni scavi effettuati all'inizio del nostro secolo dal Vaglieri [47], venne ritrovata nell'area del tempio una dedica con iscrizione a *(Iovi) O(ptimo) M(aximo) D(olicheno)*, seguita da una serie alfabetica completa.

Nel 1934 vennero effettuati ulteriori scavi nel tempio di Venere e Roma, il quale fu sottoposto ad un radicale restauro. Vennero ritrovati 60 rocchi di colonne di granito grigio, con i quali vennero rialzate 22 colonne (12 sul lato nord e 10 sul lato sud). Venne « sistemata » la cella occidentale e ne fu ricostruito il pavimento mescolando i resti adrianei a quelli massenziani [48].

45) LANCIANI, *Storia*, II, p. 221, n. 1.
46) R. PARIBENI, *Le terme di Diocleziano e il Museo Naz. romano*, Roma 1922, pp. 227-228.
47) D. VAGLIERI, in *BC*, 1903, p. 19.
48) MUÑOZ, *op. cit.*, p. 230 sgg.; BARATTOLO, *Decorazione*, p. 176.

Recenti analisi di A. Barattolo[49] hanno definitivamente dimostrato che sono da attribuire alla ricostruzione di Massenzio (fig. 5) la copertura a volta delle celle, le nicchie e le absidi, le colonne di porfido rosso, il podio che le sosteneva nonché un ampio rifacimento del pavimento adrianeo, pur seguendo lo stesso schema decorativo. Secondo le stesse analisi il tempio adrianeo avrebbe avuto invece una copertura in piano, con tetto sostenuto da capriate, spazio interno delle celle suddiviso in tre navate da due doppi ordini di colonne (cui probabilmente corrispondevano delle lesene sui muri antistanti), parte di fondo piana e muri delle celle in opera quadrata di paperino rivestita con marmo.

Sulla base degli studi menzionati, a cui aggiungo alcune misurazioni, è possibile ricostruire schematicamente e con buona approssimazione, l'aspetto del tempio di Venere e Roma, con particolare riguardo alla sua decorazione marmorea.

A) PLATEA

In opera cementizia. Misura 500 × 300 piedi, ovvero m 150 × 90 ca. (NIBBY, II, p. 732; BARATTOLO, *Ricerche*, p. 245). Tuttavia, in una planimetria più recente si rilevano dimensioni maggiori: m 172 × 102 ca. (cfr. nota 49). L'angolo sud-ovest è quasi in piano col selciato della via Sacra, mentre l'angolo nord-est è rialzato di circa 8 metri rispetto al piano del Colosseo. Era rivestita da blocchi di travertino e peperino e fasciata, nelle parti sopra terra, da lastre di marmo bianco (NIBBY, II, p. 732).

B) SCALA (lato ovest)

11 gradini di marmo bianco. Si notano interruzioni dovute alla presenza di piedistalli per statue e tracce di alloggi per cancellate bronzee (NIBBY, II, p. 733).

C) SCALE (lato est)

Due piccole scale d'accesso agli estremi del lato orientale, unite da un pavimento in travertino (NIBBY, II, p. 734).

D) GRADINI (stilobate)

7 gradini marmorei (NIBBY, II, p. 736).

E) GRADINI (tra pronao e cella)

5 gradini di marmo per un'altezza complessiva di 2 piedi e 2 pollici (circa 64 cm) (NARDINI, p. 297).

49) BARATTOLO, *Ricerche, passim*. Per la planimetria vedi S. PANELLA, *Scavi sulla platea del T. di Roma*, in « Romana Gens », 1, 1984, pp. 11-14.

F) PAVIMENTO PLATEA (tra tempio e portico)

Rivestito in lastre di marmo proconnesio (NIBBY, II, p. 734). Secondo la testimonianza di VACCA, *Mem.*, 73, queste avrebbero misurato palmi 13 × 9 × 3 (= m 2,89 × 2 × 0,66 circa), misure che, secondo NIBBY, II, p. 738, non corrisponderebbero con quelle da lui rilevate.

G) PAVIMENTO PORTICI

In lastre di marmo proconnesio (NIBBY, II, p. 738).

H) RIVESTIMENTO MURI CELLE

Esterno:

Adriano = opera quadrata di peperino rivestita da lastre di proconnesio (88) (BARATTOLO, *Ricerche*, p. 249).
Massenzio = opera laterizia rivestita da lastre di proconnesio (*ibid.*, p. 248 sgg.).

Interno:

Non è noto il rivestimento adrianeo. Secondo le testimonianze del Nibby (II, p. 739) e del Vacca (*Mem.*, n. 73), in quello massenziano vi sarebbero state incrostature di alabastri cotognini e di cipollino; solo il Nardini (I, p. 298) parla anche di serpentino. Pareti con 4 nicchie a sezione e timpano alternati, che probabilmente contenevano statue (NIBBY, *loc. cit.*).

I) COPERTURA CELLE

Esterna:

Marmo proconnesio e tegole bronzee (NIBBY, II, p. 739).

Interna:

La cella adrianea era sostenuta da capriate, ma non è noto il tipo di rivestimento (BARATTOLO, *Il tempio*, p. 398). La volta massenziana è decorata a cassettoni romboidali di stucco, forse in origine dorati (E. DE RUGGIERO, *Il Foro Romano*, Roma 1913, pp. 185-190).

L) PAVIMENTO CELLE

L'aspetto attuale della pavimentazione, rilevato nella cella occidentale (nell'altra è assente) e relativo ai restauri del 1934-35 (MUÑOZ, *op. cit.*; BARATTOLO, *Decorazione, passim*), è il seguente:

— grandi cerchi (diam. m 2,52) e quadrati (diam. m 2,51) di porfido rosso, iscritti entro quadrati di pavonazzetto (lato m 3,72) ed incorniciati da fasce di porfido rosso (lato m 4,40 - spessore m 0,34).

— Stesso motivo decorativo, inserito in un'ampia fascia di pavonazzetto, ripetuto davanti all'abside con moduli minori (diam. cerchi: m 1,02 - lato quadrati pavonazz.: m 1,43 - lato cornici porf.: m 1,58 - spessore cornici porf.: m 0,075 - vi sono solo cerchi inscritti).

— Ripiano, dinanzi all'abside, che sosteneva la statua della Dea, profondo m 5,600 ed alto m 0,190 (BARATTOLO, *Decorazione*, p. 134).

Vi sono resti delle lastre di rivestimento in giallo antico sui lati, mentre la pavimentazione superiore è scomparsa. Secondo la ricostruzione di Barattolo (*ibid.*, p. 135 basata in parte su disegni del Picca, che lavorò con G. Boni nel 1905, inediti, ritrovati nell'Archivio della Sopr. Arch. di

Roma: BARATTOLO, *Ricerche*, p. 248) il restauro del 1934 ha cancellato le testimonianze anteriori alla ricostruzione di Massenzio. L'autore propone:

Adriano:

navate laterali = lastre di proconnesio (BARATTOLO, *Ricerche*, p. 261 sgg.).
navata centrale = decorazione a quadrati e cerchi di porfido inscritti entro quadrati di pavonazzetto ed incorniciati da Fasce di porfido.

Massenzio:

ripetizione su tutta l'area della cella del motivo decorativo della navata centrale adrianea, con moduli minori.

Rimane comunque incerto se i resti pertinenti ai grandi dischi di porfido ancora visibili, siano relativi alla fase adrianea o massenziana (BARATTOLO, *Decorazione*, p. 146).

colonne: (circonferenze prese in due punti dell'imoscapo).

M) PORTICI (solo sui lati lunghi)

— numero colonne: imprecisato (forse 148 circa)
— numero colonne visibili: 22 (non complete)
— materiale: granito grigio (quarzo bianco, feldspati bianchi o grigi i rosa, miche nere)
— provenienza: deserto orientale egiziano, cave di Gebel-Fatireh (Mons Claudianus) (GNOLI, *Marmora*, pp. 122-124)
— circonferenza (cm): 333-370 (misure medie: la prima oscilla da 330 a 336 cm)
— diam. (cm): 106-117 (diam. medio, v. sopra)
— ordine: corinzio
— fusto: liscio

N) PROPILEI (a metà dei lati lunghi dei portici)

— numero colonne: 12 (4 × 2 + 4 × 1)
— numero colonne visib.: pochi frammenti non « in situ »
— materiale: cipollino o marmo caristio
— provenienza: Caristo (Eubea) (GNOLI, *Marmora*, pp. 154-155)
— circonferenza (cm): ca 557 (NIBBY, II, p. 736)
— diametro (cm): ca 177,4 (v. nota sopra)
— ordine: corinzio (probabilmente)
— fusto: liscio

O) PERISTILIO

— numero colonne: 48 (10 fronti, 20 lati)
— numero colonne visib.: due frammenti (cfr. nota 42)
— materiale: proconnesio
— provenienza: cave di Proconnesos (Marmara) (GNOLI, *Marmora*, p. 227)
— circonferenza (cm): ca 557 (NIBBY, II, p. 737)
— diametro (cm): ca 177,4 (NIBBY, *ibid.*), oppure 187 (BARATTOLO, *Tempio*, p. 398, n. 10)
— ordine: corinzio (v. sopra)
— fusto: scanalato

P) PRONAI

— numero colonne: 8 (4 × 2)
— numero colonne visib.: nessuno
Stesse caratteristiche delle colonne del peristilio.

Q) CELLE

periodo adrianeo (secondo BARATTOLO, *Ricerche*).
— numero colonne: 48 (6 × 4 a doppio ordine sovrapposto)
— numero colonne visib.: nessuna
tutte le altre caratteristiche non sono note

periodo massenziano:

1) muri laterali

— numero colonne: 16 (4 × 4)
— numero colonne visib.: 4 (più frammenti sparsi)
— materiale: porfido rosso o pietra « Beckehn »
— provenienza: deserto orientale egiziano cave di Rohanu (GNOLI, *Marmora*, p. 98)
— circonferenza (cm): ca 233-259
— diametro (cm): ca 74-82
— ordine: corinzio?
— fusto: liscio

2) absidi

— numero colonne: 4 (2 × 2)
— numero colonne visib.: 2 (più frammenti)
stesso materiale e provenienza di Q 1
— circonferenza (cm): ca 298 (molto rovinata)
— diametro (cm): ca 94
— ordine: corinzio?
— fusto: liscio

3) nicchie

— numero colonne: 32 (8 × 4)
— numero colonne visib.: 1 (frammento)
stesso materiale e provenienza di Q 1
— circonferenza (cm): ca 113-128
— diametro (cm): ca 35-40

si tratta di colonnine rette da mensole marmoree (di cui ne rimane solo una che regge il frammento superstite, a sinistra dell'ultima nicchia a sinistra del muro sud, cella ovest, verso l'abside) poste ai lati delle nicchie.

REIMPIEGO DI COLONNE NELLA NUOVA BASILICA VATICANA.

La prima pietra della nuova Basilica di S. Pietro fu messa in opera il 18 aprile del 1506 per mano di Giulio II: è l'atto di creazione della Reverenda Fabbrica, la cui direzione è affidata al Bramante [50].

La nuova Basilica iniziò ad essere costruita inglobando quella antica, che fu distrutta solo un secolo più tardi [51]. I materiali da costruzione vennero ovviamente, in parte, presi da edifici romani in rovina. I documenti 27/29, 31/36 e 41b dimostrano che anche

50) A. SCHIAVO, *San Pietro in Vaticano. Forme e strutture*, in *QuadStRom*, IX, 1960, p. 23, n. 32.
51) Vedi GRIMALDI, *op. cit.*

il tempio di Venere e Roma « tributò i suoi marmi » (soprattutto colonne di granito grigio) alla basilica nascente.

Dai docc. 27/29 e 31/36 ricaviamo che tra 1545 e 1547, la Reverenda Fabbrica acquistò da S. Maria Nova:

— 3 colonne e 1/2 di granito grigio

— 4 colonne più 2 × 1/2 più 1/3 di colonne di materiale non definito

— 8 carrettate (ossia m cubi 6,69) di materiali vari

— pagamenti per manifatture (di una colonna di granito grigio) e trasporto di colonne

— pagamenti per aggiustare i 'guasti' causati a S. Maria Nova dalle opere di scavo.

Stabilire dove, in S. Pietro, e se tali colonne siano state riutilizzate, è difficile. La certezza scientifica, a meno che altri documenti non portino ulteriori dati, è impossibile.

Secondo lo studio compiuto dal Corsi [52] nel secolo scorso, all'interno della Basilica Vaticana vi sono:

— 18 colonne di granito del Foro

— 6 colonne di granito persichino

— 4 colonne di granito bigio

ma all'interno dei palazzi vaticani menziona:

— 5 colonne di granito del Foro

— 6 colonne di granito persichino

— 76 colonne di granito bigio.

Con queste tre denominazioni (del Foro, Persichino, Bigio) Corsi distingue tre diverse qualità di granito grigio, che, a giudicare dai tipi a cui si riferisce, possiamo così identificare:

— Persichino = molte inclusioni di feldspato rosa-rosso

— del Foro = quarzo bianchissimo, poco feldspato, molta mica nera

— Bigio = poche miche nere.

Nella sua analisi tuttavia, e soprattutto nelle sue attribuzioni tipologiche, potrebbero esservi delle inesattezze: infatti, ad esempio, considera di « granito rosso » la colonna di destra dell'altare di S. Venceslao (BI nella pianta) che piuttosto andrebbe attribuita al tipo « persichino »; o ancora afferma che nel portico vi sono 6 colonne di granito del Foro, mentre ve ne sono solo 4 (ve ne sono altre 4 di granito, ma indubbiamente « rosso »).

Per cui la ricerca di Corsi può essere utile soprattutto per il numero di colonne, da lui indicato, genericamente di granito, e per la menzione dei luoghi dove queste si trovano all'interno del Vaticano.

Considerando ora le colonne di granito del tempio di Venere e Roma, adottando la tipologia di Corsi, credo che esse possano essere riferite ai tipi « del Foro » e « Persichino », essendovi sempre una notevole quantità di miche nere.

Tuttavia le sfumature tra i differenti tipi sono a volte poco sensibili e quindi alcune di esse potrebbero anche essere considerate del tipo « Bigio ». Inoltre, come indica lo stesso Corsi [53], spesso i diversi tipi di granito erano mischiati anche nella stessa vena.

Per operare una prima, approssimativa, selezione, riguardo ai luoghi ove le colonne citate dai documenti possono essere state riutilizzate, si può considerare che gran parte degli ambienti in cui Corsi [54] ne menziona la presenza, all'interno dei palazzi Vaticani, sono stati costruiti posteriormente al triennio 1545-47, anche di molto tempo. E a questi dovremmo aggiungere anche il Portico (A nella pianta) che come è noto è opera di Maderno (inizi XVII).

Il triennio 1545-47 rappresenta un periodo fondamentale nella storia della costruzione del nuovo S. Pietro, infatti nel 1546 la direzione della Fabbrica veniva affidata a Michelangelo [55]. Abbandonando il progetto del Sangallo, che prevedeva una pianta a croce latina e profili interni delle pareti assai « mossi », Michelangelo torna alla concezione bramantesca e si avvia a realizzare una pianta a croce greca (pianta « centrale »), iniziando con l'aumento di sezione dei tre pilastri di Bramante, in vista della costruzione dell'enorme cupola. Il suo progetto inoltre prevedeva, per l'interno, pareti di travertino e colonne di granito [56].

Come è noto, il progetto verrà sconvolto dopo la morte di Michelangelo, avvenuta nel 1564, per tornar alla croce latina, e ad un diverso gusto decorativo degli interni; ma prima di quella data, Michelangelo riuscirà a portare a termine (relativamente alla parte che ci interessa), le tre grandi absidi, quella di fondo, e le due dell'attuale transetto.

Sulla base di queste considerazioni ho condotto una ricerca, pur sommaria, sulle colonne presenti in quest'area (fig. 6).

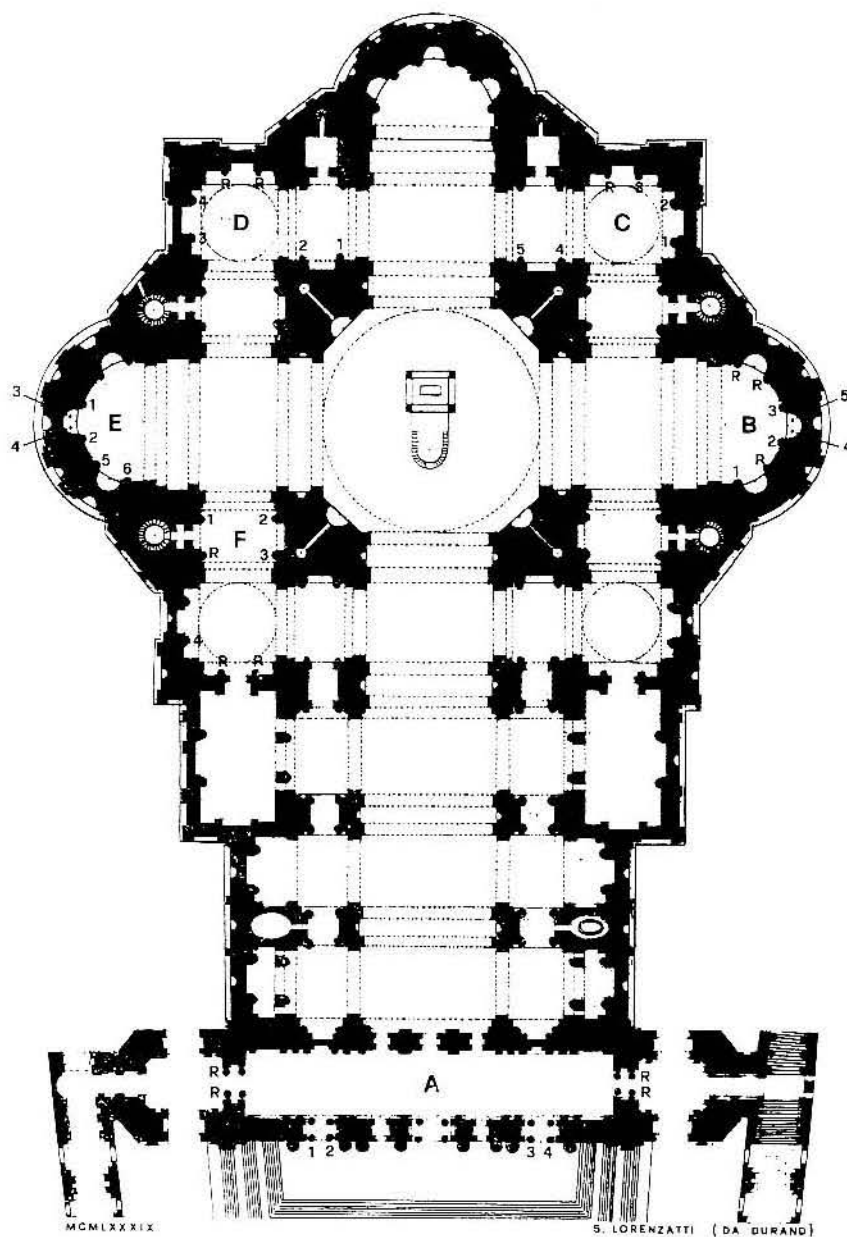
Innanzitutto all'interno della Basilica Vaticana, incluso il portico, vi sono 19 colonne di granito grigio e 13 di granito rosso. Quelle di granito grigio sono così dislocate (le misure delle circonferenze e dei diametri, essendo le colonne incassate per circa 1/5 nelle pa-

52) CORSI, *Delle pietre antiche*, Roma 1845, p. 332 sgg.

53) *Ibid.*, p. 210.

54) *Ibid.*, p. 332 sgg.

55) C. GALASSI PALUZZI, *La Basilica di S. Pietro*, Bologna 1975, p. 120.

56) SCHIAVO, *op. cit.*, p. 64.

S. PIETRO IN VATICANO

IPOTESI SUL REIMPIEGO DI ALCUNE COLONNE DEL TEMPIO DI VENERE E ROMA

A 1/4; B 1; C 1/5; D 1/4; E 5-6; F 1/3 (4 = FRAMM)	GRANITO GRIGIO	N 19	Ø 106*
R	" ROSA	13	
B 4-5; E 3-4	PORFIDO ROSSO	4	Ø 36*
B 2-3; E 1-2	GIALLO ANTICO	4	

* Ø MEDIO

FIG. 6 - Pianta della Chiesa di S. Pietro in Vaticano.

reti, potrebbero essere differenti, ma non più di 1-3 cm, da quelle esatte):

n° in pianta	circ.	diam.	posizione
A 1	cm 338-377	107-120	portico
A 2	330-377	105-120	portico
A 3	314-376	100-119	portico
A 4	335-377	106-120	portico
B 1	330-370	105-117	S. Venceslao a d.
C 1	320-360	101-114	S. Michele a d.
C 2	330-360	105-114	S. Michele a d.
C 3	330-363	105-115	S. Petronilla a d.
C 4	330-360	105-114	S. P. e Tabita a s.
C 5	330-360	105-114	S. P. e Tabita a d.
D 1	310-360	98-114	S. P. e storp. a s.
D 2	310-360	98-114	S. P. e storp. a d.
D 3	340-400	108-127	Madonna a s.
D 4	300-400	95-127	Madonna a d.
E 5	330-360	105-114	S. Giuseppe a d.
E 6	330-350	105-111	S. Giuseppe a s.
F 1	355-385	113-122	ingr. Sagr. a d.
F 2	355-385	113-122	cast. Safira a s.
F 3	355-385	113-122	cast. Safira a d.
F 4	solo frammento della base		

Quindi tutte le colonne di granito grigio della Basilica Vaticana (eccetto quelle del portico), sono concentrate nelle parti dovute a Michelangelo (particolarmente nei pressi dell'attuale transetto e dell'abside di fondo).

Soprattutto si rileva una corrispondenza tra le misure delle colonne (eccetto quelle in A ed F) con quelle di granito grigio del portico del tempio di Venere e Roma (circonferenza media 330-370, con oscillazioni della prima misura da 330 a 336 cm - vedi par. II m), nei limiti dell'approssimazione premessa.

Delle due misure prese, anche in questo caso (come per le colonne del tempio, v. par. II) all'imoscapo, le prime, quelle minori, dovrebbero essere più affidabili, poiché nelle parti ultime le colonne sono tutte ricostruite anche con frammenti di granito diverso.

Per stabilire una corrispondenza più corretta, comunque, bisogna tener conto di due fattori: innanzitutto del tipo preciso di granito impiegato, in secondo luogo dello stato delle colonne, poiché alcune di esse presentano più fratture ed appaiono talvolta costituite da mozzi provenienti da colonne diverse.

In base a queste considerazioni, segue uno schema indicante le fratture delle colonne e l'eventuale similitudine del tipo di granito con quelli riscontrati nelle colonne del tempio di Venere e Roma:

n° pianta	fratture	confronto TVR/SP
B 1	1/2	simile
C 2	1/3 e 2/3	simile
C 3	intera	simile
C 4	intera	simile
C 5	varie	simile parte sup.
E 5	1/3 e 2/3	simile
E 6	1/3	simile sotto 1/3

da cui risultano complessivamente:

— 2 colonne intere (C3, C4)

— 2 mezze colonne (B1)

— circa mezza colonna (C5)

— 7/3 di colonna (in frammenti da 1/3) (C2, E5, E6).

Sono state escluse al momento le colonne in A, D, F e C1 poiché di misure diverse, relativamente all'approssimazione, a quelle interessanti.

Tentare un raccordo tra questi dati e quelli offerti dai documenti riguardanti la vendita di colonne di granito alla Reverenda Fabrica da parte di S. Maria Nova, sarebbe cosa forzata, anche perché è molto più facile trovare corrispondenze nei numeri che non nella realtà.

A questo si deve aggiungere che, probabilmente, anche le altre colonne menzionate dai documenti sono di granito, ed inoltre le stesse colonne potrebbero essere state reimpiegate più tardi, il che comporterebbe un'inclusione di tutte le aree del Vaticano (in primo luogo del portico) edificate dopo il 1545-47.

Bisogna tuttavia considerare ancora due evidenze.

Dal documento 41d, risulta che alcune colonne di giallo antico, tolte da un edificio attiguo al tempio [57] e portate a S. Pietro per « ornare gli altari »: ebbene, le colonne che fiancheggiano gli altari dei SS. Processo e Martiniano (B2 e B3) e di S. Giuseppe (E1 e E2) sono proprio colonne scanalate di giallo antico.

Inoltre, ai lati dei tabernacoli degli stessi altari, vi sono quattro colonne di porfido rosso (due per parte), che, con un diam. di cm 36-39 e una circonferenza di cm 114-124, sono praticamente identiche nella misura, oltre che per il tipo di porfido, alle colonnine di porfido rosso presenti nelle nicchie della cella ovest del tempio di Venere e Roma (vedi *supra*, p. 000).

Quanto detto fin ora a proposito del rapporto tra le colonne estratte da S. Maria Nova tra 1545 e 1547 e le colonne di S. Pietro, lungi dal costituire una identificazione certa, credo sia utile almeno per l'avvio di uno studio più dettagliato, che potrà effettivamente dimostrare quanto qui solamente suggerito, cioè un reimpiego consistente di colonne provenienti dal tempio di Venere e Roma e dalla sua zona, in quella parte della

57) Così LANCIANI, *Storia*, II, p. 222, in base alla considerazione che non risulta vi fossero colonne di giallo antico nel Tempio di Venere e Roma.

nuova basilica di S. Pietro progettata e realizzata da Michelangelo a partire dal 1546.

Reimpiego di materiali nella nuova Basilica Lateranense.

Il reimpiego di materiali del tempio di Venere e Roma per la costruzione della nuova Basilica Lateranense è documentata, in questa ricerca, in modo insufficiente (doc. 47). A questa fornitura di materiali, che sembra però essere circoscritta a marmi e travertini utilizzati come materiale da costruzione, sembra collegato in qualche modo Ottaviano da Gubbio, la cui attività di « cavatore di marmi » è ben documentata quel periodo, alla fine del XVI sec. [58].

Reimpiego di colonne al Pincio e a Villa Medici.

Nel 1828 (vedi doc. 49) vennero riutilizzate 2 colonne di granito grigio del tempio di Venere e Roma, al Pincio.

Si tratta delle due colonne « rostrate » oggi visibili sul primo ripiano. Di questo reimpiego era a conoscenza anche Corsi (che però non sapeva donde provenissero), il quale ne menziona altre due dello stesso tipo nella loggia di Villa Medici ed altre due sullo spiazzo della stessa villa. Muñoz, oltre alle due sopra citate, quelle « rostrate », aggiunge che un altro mozzo, proveniente dal tempio, si trova presso il cancello d'entrata della villa, dove è ancora visibile [59].

58) Lanciani, *Distruzione*, p. 131; Corbo, *op. cit.*, pp. 138, 188, 202, 244 ed anche pp. 207, 252.

59) Corsi, *op. cit.*, p. 335; Muñoz, *op. cit.*, p. 230 sgg.

ABBREVIAZIONI

Barattolo, *Decorazione*	A. Barattolo, *Sulla decorazione delle celle del tempio di Venere a Roma all'epoca di Adriano*, in *BC*, LXXXIV, 1974-75, p. 133 sg.
Barattolo, *Ricerche*	A. Barattolo, *Nuove ricerche sull'architettura del Tempio di Venere e Roma in età adrianea*, in *RM*, LXXX, 1973, p. 253 sg.
Barattolo, *Tempio*	A. Barattolo, *Il tempio di Venere e Roma: un tempio 'greco' nell'urbe*, in *RM*, LXXXV, 1978, p. 397 sg.
Castagnoli	F. Castagnoli, *Il Tempio di Roma nel medioevo*, in *ASRSP*, LXX, 1947, pp. 163-169
Gnoli, *Marmora*	R. Gnoli, *Marmora Romana*, Roma 1971
Gnoli, *Topografia*	U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939
Krautheimer, *Corpus*	R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, I, Città del Vaticano-New York 1937-77
Lanciani, *Distruzione*	R. Lanciani, *La distruzione di Roma antica*, ed. it. 1986
Lanciani, *Ruins*	R. Lanciani, *Ruins and excavations of ancient Rome*, London 1897
Lanciani, *Storia*	R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I-IV, Roma 1902-4
Nardini	F. Nardini, *Roma Antica*, Roma 1666 (ed. Nibby 1818)
Nibby	A. Nibby, *Roma nell'anno 1838*, Roma 1839, I-II
Vacca, *Memorie*	F. Vacca, *Memorie di varia antichità ...* (1954) in: C. Fea, *Miscellanea Filologica*, I-II, Roma 1790-1836
Valentini-Zucchetti	R. Valentini - G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953